

## PREMESSA

### *Somatiche sensazioni*

Il corpo a libro, sfoglia distratto i suoi millepiani di pagine cellulari, poi sogna come andrà a finire e si dispera, perché andrà a finire. Il corpo è un battito più che un cristallo, una scia diacronica. Se potessi filmare il suo corso nello spazio, lo vedrei come un lampo che squarcia per un attimo l'oscurità. Eppure la sua scintilla è remota, non collocabile in una dimensione, non sovrapponibile con l'accidente che l'ha concepito. Il corpo che dunque sono, dimenticato in una notte qualsiasi, insonne, mi riporta il senso vuoto del mio tempo.

È un calore a perdere, una proiezione cadente, già un ricordo. Il corpo inventa lo scandire, mi rende una sorta di fiume inquieto, poi il silenzio del suo acciottolato levigato, quando la vita lo abbandona. Siamo corpi che sentono, perché mai compresi in una posizione, sempre scomposti, ci spingiamo in un altrove e proprio là ricominciamo il nostro armonico moto. Sovrapposizioni di significati, frattaliche emergenze. Potrei pensare di fermare la sua oscillazione, ma quel pendolare inquieto sono io, quel non Esserci interamente.

Apparentemente siamo gettati in un punto, eppure non ci siamo, non del tutto. Il corpo non ha un luogo e non ha un tempo, lo inventa continuamente, per quanto possa tradire l'intuizione. La notte ti dà chiarezza in questo, nel suo proiettarti in mille rivoli temporali, in una dispersione emorragica che solleva, toglie il peso dell'inevitabile caduta verso il basso, dell'essere per la morte. Non sono proprio qua, sembra dirmi, e solo perché non ci sono, non totalmente, non fino in fondo, tu puoi contemplare il qui e ora come davanti a un visore.

Essere un corpo è una riflessione sull'inscindibile, sull'impossibilità di disgiungere ciò che sono dalla mia corporeità, la dimostrazione di come la pretesa dualista sia un errore della percezione. Essa porta inevitabilmente a trasformarlo in uno scheletro morto che deve appellarsi a un qualcosa d'inesplicabile esterno: ma è un modo per eludere la domanda. Il corpo è un'entità unitaria, particolare e sistemica al tempo stesso, un insieme di piani di realtà, ciascuno portatore di predicazioni emergenti.

Il corpo parla a se stesso attraverso scansioni di presenze, non nasconde omuncoli o nessi con il trascendente, perché è esso stesso immanenza trascendente. Occorre lasciarlo parlare, seguirne i voli pindarici e le cadute improvvise, accettarne le incognite come principio d'insolvibilità, perché il corpo non si dà. O, se lo fa, mai del tutto, preferisce mantenere riserve, avere

doppi sensi, illuderti di una titolarità che, in effetti, non c'è. Ma non scambiare quest'assenza in mancanza: lo sbaglio è nella messa a fuoco.

Le sue parole si susseguono in una sorta di continuum senza paragrafi, ma la direzione è assente, un riferimento non pervenuto. Il corpo è risonanza di un passato che mi ha preceduto, una macchina del tempo che riporta frammenti di remoto, cosicché io sono quel trascorso che non è trascorso, perché nel suo discorso s'agitano ancora i sentimenti di una lunga teoria di antenati. E mi fanno scivolare nell'indistinto biologico. Risonanze sospese, come una musica che senti da lontano, ti sembra di riconoscere, ma non sai dire.

Dentro di me c'è ancora il battito di molteplici retaggi: sono un omini-de sognante e impaurito nell'immensa savana, sono il mammifero ancestrale nascosto nel crepuscolo umbratile di una foresta, il sogno rettiliano di una terra da conquistare, il pesce immerso in un universo liquido e poi più indietro. In me c'è in fondo la memoria di un batterio che sfrega il cerino della chimica per scaldarsi nell'algore del mondo. Sono l'incognito di come tutto sia iniziato, semmai qui sia iniziato o sia solo indefinita panspermia.

Il corpo è un ipertesto, un sodalizio incentrato sul continuo chiacchiericcio di lemmi plasmatici inconsapevoli, che circondano le sue unità minime. Si scambiano particelle infinitesimali che esplodono in cascate di fenomeni macroscopici come terremoti. Il corpo realizza i suoi predicati sulle soglie, ma difficile stabilirne la geografia, giacché ogni organulo è in sé già una soglia, in un ripetersi di yin e yang, d'interno ed esterno. Tuttavia, è questo il segreto del corpo, il suo essere dialogico per matrici ricorsive, l'ineffabile carenza di un principio esplicativo interno. Se lo cerchi, non lo trovi.

Il corpo è un sussurro corale che rimbalza tra le pareti di una chiesa, è una canzone più che uno strumento, per cui difficile tracciarne un predicato a priori. Il corpo è il vociare indistinto di un mercato, l'illusione di un centro. Quasi quasi se ne sentono le voci, le posso immaginare, sono sensazioni sottili a ripetermi che io sono un corpo, nient'altro che un corpo, meravigliosamente un corpo. Sono quel brusio di fondo che continuamente si traduce in altre lingue metaboliche – la voce chimica ormonale che diventa elettricità e poi emergenza del sentire e del desiderare – sono la sua forza e la sua vulnerabilità.

Il corpo ingenuo, che ha una stesura, ma non la conosce, lo vedo chiaramente negli occhi del bambino che ero, così aperti sul mondo, che sapere e non sapere pareva un tutt'uno. Sì, non ricordo di essermi chiesto quanto conoscevo, forse perché già sapevo. Il corpo recita la sua parte, si dispiega al mondo né più né meno di qualunque altra forma vegetativa, che stira le sue pagine pompando linfa. Sembra iniziato in un giorno qualunque, ep-

pure, a ben vedere, non ha un giorno d'inizio, come un'orma riporta voci di un passato remoto.

E lasciarsi andare nel reflusso generativo ti fa perdere la testa, per il solo fatto che ti ritrovi senza spiegazioni. Ma quanti ricordi che non ho vissuto riposano dentro questo libro! Essere un corpo significa perciò non appartenersi, non per intero. Eppure in un istante preciso, e questo pare assurdo, la scintilla è scoccata, per caso, lo ripeto, senza alcuna necessità, senza un destino, ha preso avvio l'accidente cui siamo tutti affezionati. Essere un corpo significa aggrapparsi a una piega del tempo per salvarsi dalle folate di vento.

Ignari quei foglietti sono scivolati l'uno sull'altro per dare un'organizzazione all'embrione, hanno sviluppato ascensori per permettere la migrazione a neuroni e linfociti, consentendo di raggiungere, per rotte prestabilite, un posto già fissato in partenza. A guardarne il percorso generativo, sembra di osservare un'equazione, mentre precisa si svolge, hai la sensazione d'infinite computazioni che si susseguono. È difficile pensarsi come un abbozzo che prende forma, ma presto generazioni future potranno osservarsi fin dai primi battiti.

Allora cambierà la percezione del sé, quando lo scrigno uterino diventerà trasparente e vedremo il nostro emergere da un apparente nulla di cellule frenetiche, di foglietti che si ritorcono. Il corpo sarà percorso come un'autostrada a tutta velocità, verrà rimodellato come se fosse una dimora, il biglietto da visita per presentarsi al cospetto del proprio tempo. E presentarsi non è mai facile, riconoscersi nello specchio senza innamorarsi.

Sarà un corpo da programmare, una statua da far emergere, togliendo il marmo dell'incertezza e della donazione, allargando il sogno di titolarità fino a perdersi nell'assenza di significato. Per una strana beffa del destino, infatti, quanto più si cerca di possedere il corpo, tanto meno si guadagna in titolo e la mareggiata ci riporta sulla spiaggia. Se penso al corpo come luogo, se cado nell'errore dell'avere-un-corpo, il mio confino sarà ancora più gravoso, i miei sforzi mortificati, le spiegazioni fuggiranno lontano e, per quanto possa apparire assurdo, cercherò un senso nella morte.

Ma se lo guardo ora che può stendersi autonomo e fare emergere le sue qualità d'insieme, che non riposano mai sulle singole parti, e forse nemmeno sulla ricetta compositiva, colgo senza fatica l'errore della pretesa cartesiana. Il corpo non è un coacervo di funzioni, benché funzionale. Il suo segreto riposa sulla capacità di dialogare con tutto ciò che lo circonda e di avvalersi del mondo esterno. Del sentire e del desiderare sono i suoi cardini e lo portano nel mondo come un faro a ricomporre i piani di realtà.

Il corpo non è scomponibile, ma non è nemmeno spiegabile togliendolo dal commercio diuturno con l'esterno, dal suo appoggiarsi su una matrice di

relazioni energetiche. Il corpo finito è un tessuto, uno scheletro d'informazioni, che cambia costantemente la sua sostanza per rimanere uguale, può ricordare un fiume che scorre verso infinite foci tutt'intorno. È un attrattore di materia interscambiata lungo le sue porosità, le sue soglie, senza che vi sia un piano sussuntivo, uno solo, che possa spiegare quel via vai frenetico, apparentemente senza tempo, che tuttavia introietta il tempo come un processo erosivo, di giorni e di stagioni che ruscellano sempre verso il futuro della non presenza.

Il corpo è un ecosistema d'interessi contrapposti, di reti neurali in competizione per accaparrarsi glucosio e di endocrinie agonistiche che si sfidano a colpi di gradienti e retroazioni: io sono quella lotta, quell'ambivalenza, l'esito finale della partita e parimenti lo scontro. Eppure complesse ricorsività sembrano riportare ogni battito su un progetto, quasi un direttore d'orchestra seguisse uno spartito sinfonico e un meticoloso metronomo dettasse il ritmo, ché dal principio della guerra si edificino vertiginose omeostasi.

Il corpo si esprime così nel suo insieme irriducibile, emerge come tutto ciò che sopravviene, con qualità che non possono essere spiegate attraverso una ricognizione interna, perché il loro essere non dipende esclusivamente dalla messa a sistema delle sue parti, ma dalla possibilità di realizzare un multipiano di emergenze relazionali. Il corpo sono io, ma il mio esistere non ha residenza, perché il mio essere un corpo significa non essere nel corpo, bensì nelle relazioni del corpo. Non sono perciò al di fuori del corpo, ma nemmeno risiedo dentro il corpo e ancora non sono qualcosa di diverso dal corpo.

Io sono il desiderio del corpo, la sua paura, il suo piacere o il dolore, il fluire del tempo nel corpo, io sono la tempesta che agita il corpo, la lotta che arde tra le pieghe del corpo. Sono la malattia che lo piega, l'entusiasmo infantile che lo dispiega, l'ingenuità che lo dona al mondo, l'egoismo che lo sottrae. Il corpo nudo che si guarda sono io, la smemoratezza e l'allucinazione, il corpo che non si riconosce, che si rinnega, che va in ansia e si addormenta, sono l'incubo e il sogno, l'ultima notte e la prima. Una fotografia di carne stampata nel silenzioso spazio temporale, che resterà lì per sempre, in quella data e in quel luogo, pur essendo transitata per caso nel labirinto delle sue strade.

Essere un corpo significa ammettere questa dimensionalità incerta, accettare l'incertezza e il paradosso, del piacere nutrito dal dolore, del sentire emozionale che non è propriamente un sentire espositivo alle occorrenze, di un desiderare che non è mai mancanza di qualcosa. Siamo passanti che non vanno in nessun posto, eppure accendono d'interessi il mondo e lo trasformano in una meta. Essere un corpo vuol dire credere in questa creatività spacciata senza aver nulla in cambio, se non il piacere di esserci stati, per un attimo, e aver visto ciò che non sarebbe dato di vedere... forse anche solo la luce del sole.